

Chiesa anime in crisi

3
l'Unità

TRE PARROCI RACCONTANO LE LORO ESPERIENZE TRA AMAREZZE E RASSEGNAZIONE. «GIOVANI SENZA PROGETTI E FAMIGLIE SENZA MODELLI DI EDUCAZIONE»

Povero Guareschi, anche lui sarebbe spiazzato. Come farebbe a scrivere Don Camillo? Che manchino i Pepponi, in quest'Italia che sembra eccitarsi solo per Internet, non è certo una novità. Da tempo infatti i partiti di sinistra stanno facendo i conti con una preoccupante disaffezione dei militanti: Calo degli iscritti, fuga nel volontariato, totale indifferenza dei giovani. Ma che anche il mondo della chiesa cattolica patisce gli stessi problemi di partecipazione è un curioso paradosso della storia, non nuova a queste beffarde rivincite.

Addio masse, addio fedeli, addio nuove vocazioni. I due vecchi avversari sono soli, dietro non c'è nessuno. Vuota la sezione, vuota la sagrestia. L'allarme viene da Acqui Terme, un piccolo centro (21mila abitanti), in provincia di Alessandria, che come una sentinella occupa una posizione strategica tra Piemonte, Liguria e Lombardia. Ma non siamo qui per parlare delle sue antiche origini («uomini rudi e tenaci, attaccati alla terra, economi quasi per istinto scriveva Tito Livio») ma di un fatto banale, la diminuzione del numero delle messe nella diocesi di Acqui, che preso così sembra solo un semplice problema di riorganizzazione, ma che in realtà è la spia di un malessere più profondo che, oltre alla chiesa, tocca tutta la società nel suo complesso.

«Sì, non è solo un problema di vocazioni» spiega don Franco Cresso, 60 anni, parroco della chiesa di San Francesco. «L'indicazione del Vescovo ha due scopi: il primo di dare più significato alla messa lasciando solo gli appuntamenti più sentiti dalla comunità. Il secondo di alleviare il carico dei sacerdoti rimasti, alcuni dei quali molto anziani, che a volte devono seguire tre parrocchie contemporaneamente».

Don Franco, che è nativo di Acqui, allarga il discorso. «Il calo delle vocazioni è un fenomeno generale. E nonostante qui ci sia una diocesi molto organizzata la realtà resta preoccupante. Vero che incide il calo delle nascite perché una volta, con cinque-sei figli, era più facile che qualcuno prendesse questa strada. Ora, cosa vuole, con un figlio solo...».

«La famiglia purtroppo non esiste più» insiste don Franco. «Mi riferisco a quel tipo di famiglia che faceva crescere i ragazzi non solo con un forte spirito religioso ma anche una solida capacità di affrontare le fatiche della vita. E poi c'è il



Acqui Terme

Nella diocesi il vescovo «taglia» le messe
«Calano i giovani e la partecipazione»
La famiglia non trasmette nessun valore»

Che fatica fare il prete nel 2000 Tanto lavoro, poche vocazioni

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

Sopra il titolo
«Ferrandina,
ottobre 1957»; a
destra, «Roma,
1961», foto di
Franco Pinna

contesto, l'ambiente: i valori che vengono trasmessi non sono naturalmente valori che portano i giovani a imboccare la strada del sacerdozio. Quando dico valori non intendo però solo valori religiosi. Ma riferisco anche ai valori normali, di civiltà ed educazione, che si trovano nella vita di tutti i giorni: valori che richiedono sacrificio, rinuncia, disciplina. Una volta i genitori condizionavano i figli. Ora non sono più in grado di farlo. Mi riferisco anche allo studio, al lavoro. C'è un clima poco incoraggiante. La televisione, per esempio. Io non voglio demonizzarla, ma se pensiamo che un ragazzo la guarda in media tre ore al giorno, cosa potrà mai imparare? Infine, si è sgretolato anche il mondo degli ideali della politica, del sindacato. Uno sgretolamento causato, credo, dalla ricerca del denaro, del potere fine a se stesso e non al servizio della comunità. Venendo meno questo

quadro, i giovani sono sbandati. La chiesa probabilmente ha le sue colpe. Forse abbiamo anche esagerato nelle prediche: troppe sottolineature moralistiche e pochi riferimenti al nucleo essenziale del nostro messaggio: che è quello gioioso del Vangelo, dell'incontro con Dio. Se ci si ferma solo all'aspetto faticoso del rapporto con la fede, un ragazzo si spaventa. Sceglie altre strade. Ma io non me la prendo con i giovani. Vivono le conseguenze di una situazione creata da noi adulti. Loro ricevono soltanto. Forse siamo noi che non riusciamo più a stimolarli. Che fare? Non so, pur capendo che la chiesa deve stare al passo coi tempi, io credo che la chiesa debba essere soprattutto se stessa, non tradire le proprie origini, il suo messaggio evangelico.

Famiglie litiganti, giovani lasciati allo sbando, troppa propensione all'indulgenza, al lasciar fare

«È sempre peggio racconta Don Antonio Masi, 45 anni, tre passati nel Burundi come missionario, parroco della chiesa del Cristo Redentore, uno dei più popolari di Acqui Terme. «Con questi ragazzi non so più cosa fare. Una volta se si organizzava una gita in montagna, si faceva il pionenone. Ora ne vengono la metà. Non ne hanno voglia, dicono. Ma perfino di giocare non ne hanno voglia. Il campo di calcio spesso è vuoto. Preferiscono stare davanti ai video giochi, tante ore a rincrinetarsi. Ma la colpa non è loro. La colpa è dei genitori che non trasmettono più niente. E non parlo di valori religiosi, quelli figuriamoci sarebbe chieder troppo, ma anche di valori civili. Niente, pensano solo ai soldi, ai regali, a parcheggiare i figli da qualche parte, purché non creino problemi. I genitori saltano fuori quando è periodo di comunioni o cresime. E di

cosa parlano? Di banchetti, di ristoranti, di regali. Sono fissati: mio figlio deve avere quello che non ho avuto io, dicono. L'unica preoccupazione è l'aspetto materiale. Gli altri significati non interessano. Educati in questo modo, i figli ne risentono? E per noi è sempre peggio. A Natale dovrà saltare da una chiesa all'altra. E' così: se un prete vuol fare le cose bene, non riposa mai».

Il discorso si allarga. In crisi infatti non c'è solo la Chiesa o il rapporto con la fede. Ad Acqui, come in tutta l'Italia, quello che si sfalda è il tessuto familiare ed educativo della comunità. Genitori persi dietro il lavoro che abdicano dal loro ruolo, modelli di educazione sempre più fragili. Sparito l'autoritarismo, resta un comodo «fai quello che vuoi» che permette il disimpegno spinto. La maggior parte dei ragazzi di Acqui, come quelli di tante città di provincia, li trovi in

Matrimoni

piazza a bighellonare dalle tre del pomeriggio fino all'ora di cena. Telefonino in mano, scooter, aria scioccata e un po' arrogante, chiacchiere in libertà. In un tessuto economico poco rassicurante (nella provincia di Alessandria questa è la zona con il più alto tasso di disoccupazione) la maggior parte dei ragazzi ha davanti due strade: quella più faticosa verso Genova o Milano per studiare e lavorare; oppure, più comoda, di tirare a campare con l'aiuto dei genitori. Spesso già in pensione, o nell'indotto delle Terme, questi genitori sono una sorta di assicurazione permanente che permette ai figli di rimandare all'infinito le scelte esistenziali in un mondo in cui gli adulti non danno grandi esempi. Guidata da una Giunta Leghista dal 1992, la città sonnecchia nonostante il costante rumore dei cantieri. Fontane, marciapiedi, monumenti: tutto ciò che fa vetrina è in trasformazione. Una fatica inutile visto che le Terme, nonostante Acqui sia famosa per le sue acque calde e sulfuree, vivacchiano pigramente per la scarsa convizione dei suoi stessi amministratori.

Qualche anno fa il sindaco, Bernardino Bosio, passò alle cronache nazionali. «Gli albanesi? Piuuttosto mettiamo il filo spinato in città» disse suscitando reazioni di ogni tipo. Ora, vista la scarsa propensione ai lavori pesanti delle nuove leve, il problema è stato momentaneamente accantonato.



Nella parte alta, dove ha sede il duomo e il primo nucleo urbano, il parroco di Acqui guarda con rassegnata benevolenza a questi tempi poco entusiasmanti anche per la chiesa. «È vero, sono momenti difficili spiega Monsignor Giovanni Galliano, 86 anni, voce storica della città e cappellano della Resistenza. «La crisi delle vocazioni è un fatto palpabile, bilanciato parzialmente da quelle tardive, un fenomeno nuovo che tocca trentenni e quarantenni che avevano già una loro vita avviata alle spalle. Scelte meditate, più sofferte, che fanno ben sperare. I giovani? È un momento così per tanti motivi, ma spero che passerà. Non nascono più bambini. Non c'è fiducia, speranza nella vita. Ne avevamo di più noi quando eravamo in guerra. Ora, anche quando si sposano, hanno paura di tutto. Perfino del futuro dei loro figli. E quelli della mia generazione, che si sono sposati sono i bombardamenti, allora che cosa avrebbero dovuto dire?».

INFO
I numeri della diocesi

La superficie della diocesi di Acqui Terme è di 1751 km. di cui il 69, 1% in Piemonte e il 30,9% in Liguria. Si estende nelle province di Alessandria, Asti, Cuneo, Savona, Genova e Tortona.

SEGUE DALLA PRIMA

Fedele nei secoli

Da quando è entrato nei carabinieri dice che ha imparato molte cose e ora vede il mondo con altri occhi. «Essere a contatto con i ladri, i tossicodipendenti, assistere a un arresto, dà una visione diversa della realtà. Ti rende più responsabile rispetto ai coetanei. E ti gratifica anche, perché ti fa sentire utile». In che senso? «In tante piccole cose. Anche in episodi all'apparenza poco importanti, come la vecchietta che ha smarrito un documento. Può sembrare una banalità, ma lei lo vive come una tragedia. Poterla aiutare dà soddisfazione». Ma, visto che il servizio militare proprio nell'Arma e non in polizia? «Che differenza c'è fra un carabiniere e un poliziotto? Glielo dico io. Che noi, oltre a svolgere le stesse mansioni dei poliziotti, siamo anche soldati e abbiamo ruoli che a loro non competono, come andare in qualità di forza militare in Kosovo o dove ci sono esigenze belliche o di pace».

Un'esistenza errante quella del carabiniere. Oggi in un posto, qualche anno dopo in un altro. Lascian-

do tutto alle spalle e ricominciando ogni volta daccapo. Come può testimoniare il generale del comando di Regione in Lombardia, Sabino Battista, che incontriamo per un saluto alla fine dei nostri colloqui. Quarant'anni nell'Arma, sposato, due figli entrambi laureati, diciotto trasferimenti. I ragazzi hanno frequentato le scuole di mezza Italia. Le elementari da una parte, le medie da un'altra, il liceo in due città diverse. Poi, quando si sono iscritti all'università non hanno seguito i genitori nei loro spostamenti. Un bel costo! «Certo. E non solo in termini economici, ma anche affettivi. Comunque trasferirsi continuamente significa anche qualche cosa di buono. Ho amici un po' ovunque. A soffrire di più sono proprio i figli». Il momento peggiore, dice il generale, è nell'età dell'adolescenza, quando cominciano i primi amori, le amicizie forti. E per molti ragazzi cambiare casa e città può rappresentare un dramma. «Ma sa una cosa? Se dovessi scegliere, ricomincerei da capo».

Rosanna Caprilli

Napoli: mamme e maestre d'asilo

L'assegno sì, ma per imparare un mestiere

VITO FAENZA

Potevano ricevere l'assegno del "minimo vitale" senza fare nulla. Invece le mamme dei Quartieri spagnoli di Napoli hanno chiesto di essere produttive ed hanno ottenuto di andare all'asilo».

«Non ci serve elemosina anche se sotto la forma di una integrazione del reddito - hanno detto le cinquantasei protagoniste di questa storia proprio all'assessore alla dignità del comune di Napoli, Maria Fortuna Incostante - vogliamo essere utili, fare qualcosa, guadagnarci il denaro che ci date, imparare davvero un mestiere che ci sia sempre utile». L'assessore ha recepito la richiesta e si è messa all'opera. Ha studiato con i suoi collaboratori il "caso"... Così è nata l'idea di "mandarle all'asilo».

Tutte le protagoniste hanno, infatti, un numero incredibile di figli (una di loro ha un ragazzo di diciassette anni e uno di appena venti mesi) e quindi è sembrata la cosa più naturale farle diventare "ausiliare d'infanzia».

Si sono legate così - ha spiegato l'assessore Incostante - misure del nuovo "welfare" con iniziative sociali in zone di forte esclusione sociale. Tutte a scuola, dunque, da mercoledì scorso, per imparare da dieci esperti mediatori culturali, le tecniche di assistenza ai bambini, le tematiche relative alla prima

infanzia, l'uso di un idioma molto lontano dal dialetto.

A dirigere il corso di formazione è la professoressa Nunziante Cesaro, direttrice del dipartimento di scienze relazionali dell'Università di Napoli. «L'obiettivo - spiega l'assessore alla dignità - è quello di arrivare a formare operatrici che possano essere in grado di assistere un centinaio di bambini, garantendo la massima professionalità, in mini asili che saranno dislocati nella zona dei Quartieri spagnoli in tre scuole già individuate». In una zona insomma di forte tensione sociale.

Le neo-studentesse, molte delle quali non hanno raggiunto il titolo di studio della scuola dell'obbligo, sono obbligate a seguire almeno i due terzi delle lezioni per le quali riceveranno un compenso di seimila e duecento lire l'ora, in forma analoga a quella prevista dai corsi di formazione professionale, ed una volta superato il corso, dal mese di febbraio e fino a quello di luglio (compreso) del Duemila, lavoreranno nelle strutture che il comune di Napoli sta allestendo.

Il progetto è stato chiamato "nidi di mamme" e nessuno ha dubbi sulla sua riuscita non fosse altro perché le partecipanti sono molte esperte di bambini, non fosse altro perché ne hanno tirati su tanti.

«Non ho problemi - sostiene ad esempio Mariana, 37 anni - non fosse altro perché ho sette figli, il più piccolo di 22 mesi. Il problema che questi sette erano figli miei, mentre devo imparare ad avere a che fare anche con bambini di altri». La sua storia è uguale a quella delle altre mamme: marito disoccupato o con un lavoro precario, bassa scolarità a causa di matrimoni precoci, grande voglia di scolarizzazione per completare un ciclo di studi interrotto con troppa facilità, coscienza che l'assegno concesso per la legge sul "minimo vitale" non può essere inteso come un vitalizio.

«Non volevamo essere semplicemente assistite e volevamo dare un senso al contributo elargito dalla legge - continua Marianna, una specie di portavoce del gruppo - per non far dire che noi sapevamo solo vivere di aiuti». Mercoledì sono iniziati i corsi presso la scuola media «Pasquale Scura». Nessuna assenza, tutte presenti, con grande senso di responsabilità e mostrando grande interesse.

Le mamme scolaro sono state attentissime, diligenti, puntuali nel porre le questioni. Qualcuna pur di non mancare s'è portata appresso il figlio più piccolo, ma questo non è stato un problema, anzi è servito come banco di prova per quello che avverrà a febbraio.

